

TESTATA: Corriere della Sera
DATA: 01/02/2001
PAGINA: 33

TITOLO: EINAUDI Un liberista contro gli egoismi

AUTORI: Sylos Labini Paolo

TESTO:

Le argomentazioni a favore del liberismo sono di due tipi: molti insistono sull' inefficienza dello Stato quando entra in attività economiche, altri, ma sono pochi, mettono in massimo rilievo i pericoli della corruzione, che possono dar luogo a effetti disastrosi anche nei casi in cui il liberista potrebbe riconoscere che, sul piano astratto dell' efficienza, un intervento pubblico sarebbe giustificato: e' il punto di vista che Einaudi espone in quest' aurea paginetta. Di recente ho riproposto il problema con riferimento ai Paesi sottosviluppati, dove spesso la corruzione e' diffusa: e' questo il motivo principale che per quei Paesi mi spinge a suggerire, piuttosto che ambiziose misure di politica economica, riforme istituzionali e organizzative che, se pur umili, siano adatte alle condizioni di molti di quei Paesi. Anche qui mi pare di essere in sintonia con Einaudi, che non e' contrario a qualsiasi intervento pubblico: «Se lo Stato deve fare qualcosa - scrive - ciò deve accadere sulla base di leggi chiare e semplici, applicabili oggettivamente a casi ben definiti e non perciò di arbitrio amministrativo». Compare qui la distinzione fra interventi giuridici e interventi amministrativi che Einaudi sviluppa in vari scritti: la distinzione ha grande importanza, ma e' trascurata dagli economisti. E' chiaro che le leggi di riforma rientrano nella prima grande categoria, quella degli interventi giuridici. Mi pare giusto aggiungere due punti che riguardano la mia posizione sugli interventi pubblici. Il primo si riferisce alla programmazione economica. Pensavo (sbagliando) che la pianificazione economica centralizzata potesse dare buoni frutti in un Paese arretrato come la Russia; ritenevo però che la programmazione potesse andar bene in un Paese come l' Italia. Come membri della Commissione per la programmazione nel 1962 Giorgio Fu e io presentammo un rapporto che conteneva le linee-guida di una politica economica di medio periodo e che, nella sostanza, in buona parte costituiva un programma di riforme; discutevamo, in particolare, alcune riforme importanti, come quelle del fisco e della scuola: debbo dire che ci facevamo illusioni sull' apparato pubblico, che ritenevamo meno inefficiente e meno bacato. Non sbagliavamo, invece, nel proporre una politica di redditi, da affidare alle parti sociali: allora non riuscimmo a convincere i sindacati - se ne sono convinti solo in anni recenti. Secondo punto: partecipai, insieme col carissimo amico Ernesto Rossi, al movimento intellettuale e politico che dette luogo alla nazionalizzazione della produzione di elettricità, allora suddivisa fra Stato, Comuni e privati - i quali ultimi commettevano gravi abusi, imputabili alla posizione di monopolio. Ritenevamo (non si sa quel che avrebbe detto Einaudi, scomparso poco prima, ma non credo che sarebbe stato contrario in via di principio) che l' unificazione avrebbe tolto di mezzo gli abusi ed avrebbe consentito un forte progresso di efficienza, specialmente nella distribuzione interregionale di energia; le manovre politiche, a quanto pare, non dettero luogo a gravi sprechi o a nuove forme di corruzione. Non debbo pentirmi di aver partecipato a quel movimento, giacché i progressi di efficienza sono stati notevoli. Ma oggi non sono affatto contrario alla privatizzazione, sia perché i vantaggi dell' unificazione sono stati ottenuti, sia perché anche nelle regole da usare

per variare le tariffe ha avuto luogo un progresso analitico che può consentire di elidere o impedire che sorgano guadagni monopolio. Ma non c'è solo il problema delle tariffe: ci sono anche quelli dell'ambiente e degli investimenti in nuovi impianti per la produzione e la distribuzione. Oggi al problema delle interconnessioni nazionali - che ha certi tratti in comune con quello degli anni Sessanta - si aggiunge il problema delle interconnessioni europee. La privatizzazione può essere fatta in tanti modi: la strategia da noi adottata pare assai criticabile: va rivista in modo organico, anche alla luce dell'esperienza della California. Oggi lo Stato, che controlla ancora il pacchetto di maggioranza, ha il dovere non di cederlo semplicemente ai privati, ma di cederlo dopo aver fissato con cura le modalità che tutelino l'interesse delle famiglie e delle imprese. IL BRANO «Bisogna limitare l'intervento dello Stato per una preoccupazione d'indole morale» Pubblichiamo parte della voce «Liberismo» di Luigi Einaudi che doveva uscire a Berna nel '45 in un «Piccolo dizionario politico» mai uscito e che viene riproposta integralmente nel numero 65 della rivista «Critica liberale». È parola che è intesa in significati svariati. Vi è chi ritiene che liberismo sia la dottrina di coloro i quali vorrebbero ridurre al minimo i compiti dello stato e si indicano anche, abbreviatamente, tali compiti come quelli del soldato per la difesa della patria, del carabiniere per il mantenimento dell'ordine e del giudice per la punizione dei colpevoli di delitti e per la definizione dei litigi tra i cittadini. Sarebbe perciò impossibile citare passi di autori di fama riconosciuta in cui tale dottrina sia esplicitamente affermata senza molte riserve, le quali variano da tempo a tempo e da paese a paese. Più ragionevolmente, si possono chiamare liberisti coloro i quali in genere vogliono che lo stato faccia passi assai più prudenti nella via dell'intervenire nelle faccende economiche, ed i quali giustificano siffatto loro atteggiamento prudente soprattutto con preoccupazioni d'indole morale e politica. In senso più ristretto, si definisce liberista colui il quale è contrario al protezionismo doganale e alle sue forme peggiorative, che prendono il nome di contingenti, proibizioni, vincoli ai cambi delle divise estere ed autarchia. Si chiamano liberisti coloro i quali preferiscono rinunciare a qualche eventuale (molto eventuale) vantaggio che in casi particolarissimi si potrebbe ottenere stabilendo un dazio a favore, ad esempio, di una industria giovane - ed i teorici hanno elencato parecchi di questi casi particolari - allo scopo di mantenere pura la vita politica, lontano dai mercanteggiamenti a cui è necessariamente luogo la concessione di protezioni doganali. In questo senso deve essere interpretata la celebre massima laissez faire, laissez passer. Essa non vuol dire che lo stato debba lasciar passare il male, tollerare il danno dei più a vantaggio dei pochi. Vuol dire che, nella maggior parte dei casi, salvo prova contraria assai difficile a darsi, l'industriale e l'agricoltore deve essere lasciato lavorare a suo rischio e pericolo e non deve essere protetto contro la concorrenza dello straniero. Chi chiede protezione contro lo straniero o sussidi o favori dallo stato, nove volte su dieci è il nemico del suo connazionale e vuole ottenere un monopolio per estorcere prezzi più alti, profitti più lauti e salari ultranormali a danno dei suoi connazionali. Resta quel caso su dieci o su cento che meriterebbe di essere considerato, ma il liberista esita anche in confronto ad esso, perché l'esperienza storica gli ha dimostrato che all'ombra di una iniziativa meritevole di incoraggiamento statale, passa trionfalmente il contrabbando di mille avventurieri e sfruttatori del pubblico. Il liberismo non è una dottrina economica ma invece una tesi morale.